

Qui l'autore effettua una sorta di spoglio per autore delle illustrazioni fotografiche, rispetto ad alcune opere selezionate come fondamentali per la storia dell'arte, e al tempo stesso aventi valenza di "apparati iconografici": dall'opera di Giovanni Morelli, ritenuto per il suo metodo attribuzionistico il padre di tutti i "conoscitori" d'arte, alla *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi, fino a Giulio Carlo Argan passando per molto altro, con largo spazio a opere scientifiche e divulgative di ampio respiro, come ad esempio l'*Enciclopedia universale dell'arte* da un lato, e la collana del Touring Club Italiano *Attraverso l'Italia* dall'altro.

Si conferma massiccia la presenza di agenzie fotografiche italiane, Alinari in testa; ma c'è anche materia per spunti di riflessione inedita: accetteremmo oggi che un editore falsasse "ad arte" i colori nel riprodurre un'opera per fare maggior presa sui lettori, come era solito fare Albert Skira?

Soprattutto, l'autore rende disponibili gli elementi per la costruzione di un percorso, se si vuole, di *storia dell'illustrazione d'arte*, dalla frontalità e dalla luce perfettamente equilibrata nel bianco e nero di Alinari, Anderson, Brogi, all'introduzione delle ombre proiettate e di inquadrature meno convenzionali da parte di alcuni fotografi come Oscar Savio e Pasquale De Antonis, fino alla graduale sostituzione delle "gloriose" immagini in bianco e nero con quelle a colori, riassumibile nel passaggio del testimone da Alinari a Scala.

Gli interessi dell'autore, come si può evincere dalla bibliografia in quarta di copertina, si allargano dalla comunicazione visiva a quella linguistica, dal linguaggio delle Brigate Rosse a quello di Silvio Berlusconi: nell'epoca della rete anche i confini tra i differenti *media* sono reticolari, e *saper vedere*, come *saper leggere* o *saper ascoltare* – nel senso di recepire criticamente i messaggi anche grazie alla conoscenza dei meccanismi sottesi alla loro produzione – risulta di fondamentale importanza per la comprensione e l'interpretazione del nostro tempo. Poiché inoltre la comprensione e l'interpretazione, col passare del tempo, si estendono grazie al recupero di prospettive e punti di vista in precedenza spesso preclusi, altrettanto fondamentale risulta la funzione degli *archivi*: ancora separati per discipline, ma "navigabili" trasversalmente dai ricercatori, e certamente tanto più fruibili grazie a preliminari lavori di ricerca, censimento, descrizione, quali quelli offerti da Benedetti.

Paola Puglisi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Richard Sharpe. *Titulus: i manoscritti come fonte per l'identificazione dei testi mediolatini*. Edizione italiana a cura di Marco Palma. Roma: Viella, 2005. (Scritture e libri del medioevo; 3). VIII, 252 p. ISBN 88-8334-156-2. € 28,00.

«Sicut sol oriens sua presentia mundum inluminat, ita et titulus sequentia librorum manifestat» (p. 1). Quest'affascinante similitudine, che un codice einsiedlense del X secolo mutua dal commento di Remigio di Auxerre (sec. IX) all'*Ars minor* di Donato e da una lettera di Sulpicio Severo (sec. IV), è prova evidente del tessuto di citazioni e relazioni che legano l'uno all'altro gli autori medievali e della tarda antichità. Naturalmente questa rete connettiva implica, per lo studioso e il bibliotecario che legga uno scritto del medioevo, la necessaria pratica per orientarsi tra le fonti e identificare i testi, motivo per cui in questi ultimi anni sono stati redatti diversi manuali e repertori per *Identifier sources et citations*, come recita il titolo di un utile volume a cura di Jacques Berlioz (Turnhout: Brepols, 1994), cui l'A. rimanda espressamente. Ma, osserva l'A., riconosciuto esperto di testi inglesi medioevali (si veda ad es. la sua *Handlist of the Latin writers of Great Britain and Ireland before 1540*, Turnhout: Brepols, 1997; suppl., ivi, 2002), se già è complesso identificare le citazioni in un testo edito, è ancor più difficile riconoscere le coordinate (il *titulus*, cioè l'insieme dei dati costituiti da autore, titolo e *incipit*) di un testo inedito e identificarlo con quelle di un

altro testo già noto, ma spesso conosciuto sotto un altro nome di autore, un titolo o un *incipit* diverso da quello tramandato dal manoscritto che abbiamo sotto gli occhi. Ciò perché la nostra conoscenza dei testi medievali è mediata dalle prime edizioni cinquecentesche, che hanno fissato, in modo spesso convenzionale e non conforme ai manoscritti, i nomi degli autori e dei titoli, costituendo tradizioni che si sono perpetuate fino ai repertori tuttora in uso. Pertanto lavorare acriticamente soltanto sui repertori comporta il rischio di false attribuzioni, di non riconoscere titoli diversi da quello con cui l'opera è oggi conosciuta (ma usati in determinate epoche o aree, come si vede dall'esempio alle p. 71-73 sulle *Sententiae* di Isidoro di Siviglia, note nell'Inghilterra medievale come *De summo bono*), o altri riferimenti errati. Ciò è vero per autori di tutte le epoche, anche per quelli dell'antichità classica, che pure hanno generalmente una tradizione più uniforme (p. 56-57), risalente ai dossografi o grammatici tardoantichi. Ma è utile soprattutto per gli autori medievali, per i quali è anche difficile creare una precisa lista di autorità per le denominazioni. Senza considerare gli esempi tratti dal libro (p. 27: Roberto Grossatesta è detto semplicemente *Lincolniensis* nei cataloghi medievali, essendo stato vescovo di Lincoln), si pensi alle diverse tradizioni nazionali, evidenti da un buon repertorio bibliotecario di intestazioni per autore quale il *Personennamen des Mittelalters* (München: Saur, 2000) e alla pratica della lingua quotidiana, per cui s. Anselmo, arcivescovo di Canterbury e già abate di Bec, è detto Anselmo d'Aosta in Italia e altrove Anselmo di Canterbury o di Bec.

Così nasce questo libro didattico, com'è definito nella premessa da Marco Palma. Esso muove dall'esigenza di utilizzare le testimonianze manoscritte non solo come base per la critica testuale, ma anche come fonte storica per riconoscere e identificare (v. p. 45 per la differenza) i testi medievali. Insegna come muoversi tra le coordinate dell'attribuzione d'autore, del titolo e dell'*incipit* «nella foresta selvaggia dei manoscritti e nel labirinto della bibliografia medievale» (p. 141), utilizzando, più che ricette teoriche, esempi concreti presi dalla pratica quotidiana dell'A. sui testi inglesi.

Si tratta di una bibliografia testuale (nella tipica accezione inglese del termine) dei testimoni, che permette di valutare criticamente i repertori, la tradizione (dalla quale derivano attribuzioni e titoli), i cataloghi antichi delle biblioteche, gli incipitari e tutti i più moderni strumenti bibliografici e le basi dati, per verificare quanto le loro informazioni si basino sulle testimonianze dei manoscritti e quanto invece sulle convenzioni stabilite dagli editori. Il tutto per una ricerca critica, intesa come *work in progress*, in cui si traggono informazioni anche da repertori che forniscono attribuzioni poi rivelatesi erranee. Ciò si vede dall'esempio a p. 50, dove un testo variamente attribuito a Roberto Grossatesta, Alessandro di Nequam o Alessandro di Bath può essere identificato grazie agli *incipit* riportati dal *Repertorium biblicum* di Stegmüller, che pure attribuisce erroneamente la paternità dell'opera. E la creatività del ricercatore può essere stimolata non solo dagli errori, ma anche dal disordine di alcune basi dati via Internet, come nel caso di *In Principio*, dove la mancanza di uniformità nelle intestazioni permette di ricostruire i *tituli* presenti nei manoscritti (p. 147-149).

L'esposizione si dipana da un caso specifico all'altro, in un modo colloquiale e privo di generalizzazioni, che rende il libro «non semplice», come dice ancora Marco Palma, ma proprio per questo molto utile. Nell'ultimo capitolo (p. 191 e seg.) abbiamo una serie di principi pratici più generali che ci permettono di procedere nella nostra ricerca dal noto verso l'ignoto: 1) considerare criticamente la trasmissione di autore e titolo insieme a quella del testo; 2) attribuire maggior valore ai codici che ai repertori e considerare questi ultimi criticamente e storicamente; 3) nella standardizzazione dei nomi, utile per repertori come il *CALMA* o *Medioevo latino*, evitare di creare falsi nomi ricostruiti e non attestati dalla tradizione. Principi, questi, utili se si intendono come mezzo per affinare l'acribia critica dello studioso e non come semplici e apparentemente lapalissiane petizioni di principio.

Segue una rassegna critica dei repertori, divisi in liste di autori (per lo più manuali), liste di testi (repertori e *authority files*), bibliografie ed edizioni. Essa, secondo l'A., deve essere letta prima della parte iniziale del libro, soprattutto dai lettori che non hanno sufficiente pratica della bibliografia medievistica, e infatti nasce dalla sua esperienza didattica a Oxford. Ma i suoi giudizi (non sempre benevoli) sulle opere e le basi dati elencate si possono comprendere a pieno solo affrontando la vera e propria trattazione nei capitoli precedenti, per cui le due parti dell'opera sono complementari l'una all'altra e coniugano la discorsività tipica del mondo accademico anglosassone con l'acribia e la concretezza necessarie alla riscoperta del manoscritto come fonte storica della tradizione.

Matteo Villani

*Biblioteca nazionale centrale di Roma*

David Finkelstein – Alistair McCleery, *Introduzione alla storia del libro*. Milano: Sylvestre Bonnard, 2006. (Le antiporte). 161 p. ISBN 88-89609-14-1. € 24,00.

Il presupposto scientifico di questo lavoro consiste, come gli stessi autori dichiarano nell'introduzione, nella bella raccolta di saggi attinenti alla storia del libro e della stampa edita per loro cura nel 2002, *The Book History Reader* (London; New York: Routledge), fino ad ora non tradotta in lingua italiana, anche perché alcuni dei testi in essa contenuti sono già usciti in Italia in volumi collectanei. Se la finalità di quest'ultima era quella di giungere, alla luce del contributo di alcuni tra gli studiosi che in modo più incisivo si sono occupati dello studio del libro, a una ridefinizione e aggiornamento dell'ambito di indagine della disciplina, lo scopo di questo snello volumetto è quello di proporre, in una forma più sintetica e discorsiva, una rassegna degli studi «relativi alla storia del libro e alla cultura della stampa» (p. 10) che consenta di avere consapevolezza dello *status quaestionis*, e nel contempo di rivedere nel loro insieme le fasi del processo tipografico e l'evoluzione e i mutamenti del ruolo delle figure coinvolte a diverso titolo nell'elaborazione, produzione e fruizione del libro.

Questo intento proteso alla divulgazione emerge già dalla struttura del volume, che si presenta articolato in capitoli suddivisi in paragrafi, ciascuno dotato di introduzione e conclusione, in cui rispettivamente vengono anticipati brevi riassunti del contenuto e schematizzati gli orientamenti scientifici presentati. L'assenza di note a piè di pagina, a vantaggio di brevi citazioni nel testo che rimandano a un'ampia bibliografia posta alla fine del volume, contribuiscono a rendere la lettura molto scorrevole.

La brevità e la semplificazione non devono però essere fraintesi come segni di superficialità: per trarre profitto da questa lettura è necessario essere però già in possesso di alcune conoscenze di base, poiché i dati contenuti hanno una funzione integrativa ai testi di storia del libro, non alternativa ad essi.

Considerato in quest'ottica, il primo capitolo (*Per una teoria della storia del libro*, p. 13-33), che ha la funzione di creare l'ossatura del volume mediante la definizione dell'ambito d'indagine, è quello più ricco di dati e riferimenti bibliografici. In esso sono infatti riassunte le principali teorie e tematiche – gravitanti nel mondo del libro – elaborate nel corso del Novecento. Gli studiosi i cui contributi in questo campo sono risultati essere più innovativi sono, com'è noto, in particolare i bibliografi anglosassoni.

Il problema che in qualche modo ha fatto da sfondo agli studi inerenti al libro e alla stampa è stato prima di tutto quello di circoscrivere l'oggetto e i confini della bibliografia, in un momento in cui l'approccio al libro stampato, su sollecitazione delle problematiche di tipo filologico da applicare alla produzione tipografica (in cui gli studi sui testi shakespeariani rappresentano il più eminente esempio), richiedeva, e in certo senso provocava, la nascita della cosiddetta bibliografia testuale.